

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più

24

sabato 16 luglio 2005

Unità COMMENTI

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Ho fatto un sogno: i capi delle religioni contro tutte le guerre

Cari compagni. Sono una pensionata 81enne che ha fatto un sogno: i seguaci delle religioni di tutto il mondo si erano svegliati. Mobilitati in grande, avevano deciso di agire per cancellare le guerre dalla faccia della terra. Si erano accorti (sempre nel sogno) che: la vita dell'uomo, la sua sacralità, il suo essere creatura di Dio (per i cristiani), i diritti della persona, quelli dell'embrione, ecc. ecc. si erano accorti, ripeto, che avevano un grande nemico: la guerra. Perché essa, della vita dell'uomo, della sua sacralità, ecc. ecc., aveva sempre fatto e

stava facendo uno "scempio", embrioni compresi. Fine del sogno. Poi ho acceso al tv. Iraq: ancora stragi. Dacci oggi i nostri morti quotidiani. Spengo e leggo un settimanale. La chiesa è per la difesa della vita e «della dignità inalienabile di ogni essere umano dal suo concepimento alla sua morte naturale». Solo bla, bla, bla.

Lucia Aurelli

Ora so che le nostre non sono solo utopie

Gentile sig Colombo, volevo confessarle che, quando questa mattina ho letto il suo editoriale mi sono commossa... è riuscito a suscitare in me, giovane ventenne, un misto di emozioni e sentimenti che raramente leggendo qualcosa ho provato rabbia, paura, ma tanta speranza speranza che veramente un mondo migliore di questo possa esistere e che io, che lo sto appena conoscendo, devo e sottolineo devo, cercare di fare: avere speranza e partecipare partecipare a tutto, alla vita, senza che i tanti che credono di avere tutto nelle loro mani me lo possano impedire per costruire un mondo con le nostre, europee e non, mani: senza prepotenti e

senza, come dice lei, civiltà che non rifiutino la morte come conquista. Ho paura, tanta, ma la mia ingenuità da giovane accusata troppe volte di avere utopiche ideologie, da quegli adulti che tanto sanno, tanto hanno vissuto e tanto sono stanchi, mi fa ave stanchi di sperare come me non solo sperare che veramente un altro mondo è possibile ma, che soprattutto devo rimboccarci le mani e far sì che questo avvenga. Qualcuno diceva: «uomini di tutto il mondo unitevi» e io ripeto: «uniamoci!»

Agata Osti

Le bombe sono tutte uguali e oggi si sente odore di mafia

Gentilissimo Direttore, si sente una terribile puzza di mafia in giro, non solo di terrorismo islamico. Le «caffettiere» che esplodono in Spagna e che in qualche modo richiamano all'Italia, sono in odore di «cosa nostra» che non vuole più stare a «41 bis». La «caffettiera» spagnola assomiglia terribilmente all'ordigno lasciato sulle guglie del duomo di Milano nell'anno 2000, il quale assomigliava terribilmente al proiettile lasciato nel giardino di Boboli nel 1992. Quel proiettile fu definito l'anticamera delle stragi del 1993. Noi dell'Associazione

tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, all'epoca dell'ordigno al Duomo di Milano, dovevamo andare a dirlo alla trasmissione di Santoro e non fu possibile causa una bomba al giornale *Il Manifesto*. Siamo preoccupati, la mafia forse si agita davvero e quando si agita è pericolosa. Il momento è molto delicato, a giorni la Procura Nazionale Antimafia perderà uno dei suoi uomini più validi, il Procuratore Vigna, e al momento per la sua sostituzione giungono solo voci di controversie. La Verità completa sulle stragi del 1993 è un fantasma che si aggira su tutta l'Italia e a coordinare le indagini su quei fatti, frutto di grande barbarie, noi che abbiamo pagato un prezzo incredibile per quelle stragi, ci aspettiamo uomini preparati, liberi e indipendenti.

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

I colori della pace sono tornati sulla prima pagina

Sono felice che i colori della pace siano tornati sulla prima pagina de *l'Unità*. Sono convinta che, soprattutto in momenti difficili e drammatici co-

me quelli che stiamo attraversando, la Bandiera della Pace non deve mai essere ammainata perché è l'unica bandiera che ci permette di guardare con speranza verso il futuro.

Paola Mosconi

La mia solidarietà di avvocato al magistrato Forleo

Cara Unità, voglio esprimere al Magistrato Forleo - già donna poliziotto - tutta la mia solidarietà! Il senso civico di questa Signora, la sua sensibilità per i doveri sociali non solo fanno veramente onore al suo status, ma mi fanno sentire orgoglioso di essere un libero cittadino di un paese che può ancora definirsi civile e democratico! E ristorano il mio spirito dal disagio profondo che mi deriva - sempre come cittadino di un Paese civile e democratico - dalle inqualificabili iniziative, dalle prese di posizione e dalle «uscite» del sig. Borghesio - parlamentare europeo in quota all'Italia - che rappresenta l'altro modo di sentirsi cittadino! La sig.ra Forleo rompe la cortina della vergogna e dello squallore che caratterizza troppi esponenti della vita pubblica italiana.

Mario Calzolaro (avvocato in Taranto)

L'antirazzismo parte dalla politica

PAOLO BENI*

Come avviene puntualmente da dieci anni, nei prossimi giorni associazioni, amministratori pubblici ed esperti impegnati sui temi dell'immigrazione si incontreranno a Cecina Mare, in provincia di Livorno, in occasione del Meeting antirazzista organizzato dall'Arci con la Regione Toscana. Un luogo di confronto ed approfondimento sul tema dei diritti e delle discriminazioni diventando negli anni un qualificato appuntamento di verifica delle politiche dell'immigrazione, fenomeno ormai strutturale e destinato a pesare sull'evoluzione della società. La situazione è delicata: mentre la legge Bossi Fini sta mostrando tutta la sua inefficacia insieme ad una vocazione inutilmente persecutoria nei confronti dei migranti, a livello europeo si è scelta la strada della chiusura delle frontiere e delle espulsioni di massa. I diritti umani sono messi seriamente in discussione.

La nostra società ha bisogno di elaborare positivamente le trasformazioni che investono le comunità locali con la presenza crescente di stranieri e la convivenza di lingue e religioni diverse, per fondare un nuovo patto di cittadinanza nel reciproco riconoscimento di culture ed identità diverse.

Invece le scelte politiche di questi anni sono andate nella direzione opposta, condizionate da un approccio difensivo che vede l'immigrazione unicamente come pericolo da arginare: anziché aiutare la società a superare paure e diffidenze, si è preferito assecondarle alimentando le tensioni legate alla presenza degli stranieri. A questo limite di fondo la legge Bossi Fini ha aggiunto elementi di xenofobia e razzismo in un'ambigua miscela di ossessione securitaria e ricerca utilitaristica di forza lavoro a basso costo.

Questo spiega l'apparente contraddizione della chiusura dei canali di ingresso pur in presenza di una crescente domanda di lavoratori stranieri. In realtà la lotta alla clandestinità è un colossale imbroglio perché l'attuale normativa, anziché frenare l'arrivo degli stranieri, finisce per favorire di fatto gli ingressi clandestini. Infatti i flussi di ingresso che lo stato rinuncia a governare sono comunque determinati dal mercato, però fuori da ogni controllo pubblico e senza garanzie per i diritti delle persone. Si allarga così il numero degli irregolari, cittadini costretti ad uno status giuridico separato, lavoratori di serie B deboli e ricattabili, con il conseguente abbassamento dei diritti per tutti.

La normativa italiana su ingressi ed espulsioni, oltre ad essere disumana e per questo esplicitamente condannata dalla Corte europea

di Strasburgo, è quindi anche del tutto inefficace rispetto all'intento di governare i flussi. È invece del tutto funzionale alla strumentalizzazione politica della lotta alla clandestinità per ricercare consensi facendo leva sulle paure dell'elettorato. Bisogna rompere questa ipocrisia ed affrontare la realtà, introducendo il permesso di ingresso per ricerca di lavoro. La libera circolazione delle persone è condizione perché il migrante sia ad ogni effetto cittadino portatore di diritti e doveri. Dobbiamo garantire uguali diritti e doveri a chiunque vive e lavora nella stessa comunità civile. Non solo affermare i diritti sulla carta ma garantire l'effettiva praticabilità con scelte coerenti nelle politiche nazionali e dei governi locali per la casa, l'istruzione, la sanità, i diritti culturali, la socialità, la partecipazione. Bisogna superare un'idea degli immigrati come destinatari passivi delle politiche pubbliche di accoglienza ed integrazione, e puntare sulla loro responsabilizzazione come soggetti attivi della nuova cittadinanza e della promozione dei propri diritti.

L'estensione del diritto di voto per le consultazioni amministrative agli immigrati regolari è un passaggio determinante, che può scardinare l'approccio difensivo fin qui seguito e favorire l'affermazione nel paese di un nuovo clima culturale rispetto all'immigrazione.

Sono obiettivi sui quali è possibile un ampio consenso dei cittadini. Bisogna però che l'immigrazione smetta di essere un tabù nella discussione programmatica dell'Unione, e divenga un punto di forza per qualificare il programma sul terreno dei diritti: con l'abolizione della Bossi Fini, la chiusura dei cpt che sono luoghi di negazione della dignità umana inutilmente crudeli e inefficaci, l'introduzione del permesso di ingresso per ricerca di lavoro, l'istituzione della cittadinanza di residenza e il diritto di voto. Uno sforzo che deve vedere insieme associazioni, partiti, enti locali in una grande iniziativa diffusa nel paese. L'incontro di Cecina sarà anche l'occasione per confrontarsi su questi temi.

*Presidente nazionale Arci

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la rubrica «Malatempora» di Moni Ovadia è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

Il terrorismo e le mode dei falsi tabù

LUIGI MANCONI

«A

giuto! Sta arrivando il terrorismo islamista e io non ho nulla da mettermi». Sembra questo il sentimento prevalente e lo «spirito del tempo» nella comunità politico-intellettuale, specie italiana. Come quando, dopo un terremoto, tutti discettiamo di Richter e Mercalli, epicentri e scosse di assestamento, così - dopo gli attentati di Londra - accade che nessun commentatore si senta rispettato se non propone la sua bella ricetta per «limitare le libertà democratiche». Con sofferza macerata, sia chiaro. Il non farlo appare - allo sguardo corrusco del moralismo fattosi superprocura - o complicato, o nella migliore delle ipotesi, irresponsabile. All'origine c'è, palesemente, un meccanismo elementare e, insieme, inesorabile: ovvero un auto-ricatto morale. Nessun discorso - analisi o proposta - è fattibile se non accompagnato dalle sue «truppe»: nessuna riflessione può rinunciare alla sua «armatura» e al suo «apparato bellico». Il caso più interessante - proprio perché il più imprevedibile - è rappresentato da un editoriale di Claudia Mancina sul *Riformista* dell'altro ieri. Vi si leggono cose intelligenti e sagge, come spesso negli articoli della Mancina, ma sembrano tutte finalizzate a introdurre l'atto finale: una sorta di

agnizione ideologica, di quelle che il giorno dopo i quotidiani - adottando il paradigma retorico detto «Urca! se l'ha sparata grossa» - presentano così: «la Mancina ha rotto un tabù»; e via con un commento di uno della sinistra cosiddetta radicale (che so? Cesare Salvi) e di uno della sinistra cosiddetta liberal (che so? Enrico Morando). Qual è il «tabù» che la Mancina avrebbe «rotto»? Presto detto: «cominciare a considerare reato, almeno in certe circostanze (pubblicità e militanza), anche la diffusione di idee fondamentaliste». Ne dovrebbe conseguire: 1. per quanto riguarda gli stranieri, «non tollerare che nelle moschee e nei centri islamici si sostengano tesi simpatetiche nei confronti del terrorismo»; 2. per quanto riguarda gli italiani, «non permettere più le assemblee con rappresentanti della resistenza irachena», che ancora si svolgono nelle università». Ora, non consideriamo - per un attimo - gli aspetti di diritto, le implicazioni giuridiche e sociali e culturali che un simile intervento comporterebbe sul piano delle libertà fondamentali. Affrontiamo, piuttosto, un ragionamento preliminare e - nel caso in questione - dirimente: ovvero quello politico. Esso impone un criterio elementare: il «test dell'efficacia».

In altre parole, della congruità allo scopo. E, dunque, «non permettere più assemblee con rappresentanti della resistenza irachena» contribuisce in qualche misura - anche la più modesta - alla lotta contro il terrorismo islamista? È altamente probabile che la risposta sia un No tondo tondo. E, in ogni caso, spetta a chi



sostiene una simile misura dimostrarne la validità. Spetta comunque: e tanto più quando il provvedimento in questione è destinato a incidere così in profondità sul nostro sistema delle garanzie. Analogamente, come si può pensare che il «non tollerare (...) tesi simpatetiche nei confronti del terrorismo» aiuti a catturare un solo militante di Al Qaeda? Al più, si individueranno quanti coltivano - o meglio: accettano di esprimere pubblicamente - la loro «simpateticità» col terrorismo. Ma proprio l'identità degli attentatori di Londra, oltre a confermare inequivocabilmente - già sotto il profilo sociologico - che esecutori e complici tutto sono tranne che «quelli dei

Cpt», dimostra che il loro stile di vita non è certo quello dell'agit-prop dell'islamismo radicale o dei «chierici» delle moschee. Pertanto, la lotta al terrorismo richiede, palesemente, strategie di tutt'altra natura; e se, dunque, il «test dell'efficacia» appare votato all'insuccesso - e ripeto: spetta agli altri dimostrare che così non è - il test della «qualità garantista» acquista ancora maggiore pregnanza. Ora, detta così, le «idee fondamentaliste» ricordano in maniera impressionante le «idee sovversive»: e la loro equiparazione a fattispecie penale ha sempre rappresentato, nella storia dei paesi liberali e democratici, un passaggio decisivo verso una possibile

involuzione autoritaria (come Claudia Mancina sa benissimo).

È chiaro lo stato di disagio da cui nascono ipotesi simili: ma l'impotenza che avvertiamo nelle analisi, anche le più raffinate, quasi fossero incapaci, o spaventate, di fronte alla prospettiva di «sporcarsi le mani» con la realtà del terrorismo, non dev'essere cattiva consoliera. E indurci all'errore più disastroso: quello che nasce dalla confusione delle competenze e delle responsabilità.

Nè io nè Claudia Mancina siamo il ministro dell'Interno (io, sicuramente no); altri sono i nostri compiti, se vogliamo assumerceli e, soprattutto, se qualcuno ce li riconosce. E questo vale anche sul piano politico-istituzionale: è certamente possibile adottare - contro il terrorismo islamista - strategie e misure condivise dal centrodestra e dal centrosinistra; ma questo non comporta l'annullamento delle differenze di ruoli e di funzioni, di opzioni e di prospettive. Il che non vuol dire, in alcun modo, «chiudersi nel recinto dell'opposizione», «pronunciare solo dei no», «non assumersi responsabilità di governo». Significa, piuttosto, coltivare un'idea dell'opposizione, che - anche quando si prepara a governare (e spero vivamente che accada) - sappia ben distinguere i rispettivi compiti e le rispettive culture. La nostra cultura, vorrei che fosse quella delle garanzie, dei diritti e delle libertà. Non solo perché «più giusta»: anche perché «più efficace». «Considerare reato, almeno in certe circostanze (...) la diffusione di idee fondamentaliste» è, davvero, una pessima idea fondamentalista.

Dpef, come nascondere i conti salati da pagare

LAURA PENNACCHI

Verrebbe da sorridere se non ci fosse da piangere sentendo l'onorevole Berlusconi scoprire d'improvviso che l'evasione fiscale italiana è di dimensioni tali da renderla «intollerabile». Non è forse lo stesso onorevole Berlusconi che - da presidente del consiglio, dunque da autorità formalmente tenuta alla tutela della credibilità delle istituzioni - più volte ha decretato «moralmente giustificato» evadere quando la pressione fiscale venga giudicata elevata? Non siamo forse di fronte allo stesso onorevole Berlusconi che dal 2001 guida un governo solertemente impegnato in raffiche di condoni e di proroghe di condoni (venti fattispecie diverse di una medesima tipologia condonativa nel solo anno fiscale 2003!)? I condoni non hanno forse vieppiù avvitato la spirale dell'evasione nel nostro paese, innalzando, grazie al gettito straordinario, la pressione fiscale a coloro che le tasse le pagano (leggi lavoratori dipendenti), ma facendo crollare il gettito ordinario e al tempo stesso lacerando l'etica pubblica? L'evasione non ha così ricevuto una patente di legittimità e tale patente non è stata forse trasformata in una sorta di «incitazione» ad evadere? L'arcano ha una spiegazione semplice, per quanto micidiale, ed è contenuta nel DPEF

2006-2009 il cui furbesco confezionamento non va minimamente sottovalutato. Infatti, presentare solo i «saldi» della futura manovra di finanza pubblica - senza spiegare come ad essi si arriva, senza indicare con chiarezza e per tutte le variabili cruciali gli andamenti «tendenziali» e quelli «programmatici» e lo scarto tra gli uni e gli altri che ci si propone di correggere, senza consentire di valutare e di controllare la composizione interna di fondamentali poste di entrata e di spesa - risponde a tre finalità, le quali rendono il presunto DPEF «anti-evasione»: il DPEF del triplice imbroglio. La prima finalità consiste nella pervicace velleità di oscurare lo stato reale della finanza pubblica nazionale, più grave di quanto si ammetta (altro che operazione verità!). La seconda consiste nella pretesa di soffocare ogni istanza critica del proprio operato attribuendo tutte le responsabilità alla Commissione europea, la cui severe indicazioni scaturite dall'apertura della procedura «per deficit eccessivo» vengono dal governo per un verso minimizzate (il ministro Siniscalco continua aulicamente a parlare di DPEF «di crescita e di sviluppo»), per un altro utilizzate come un'indiscutibile Bibbia esoterica per tacitare le richieste di maggiore e più accurato esame e scrutinio. La terza finalità consiste nel desiderio di precostituirci, grazie

alla manipolazione consentita dall'opacità e dalla mancanza di trasparenza, margini da sfruttare per misure elettorali che nella successiva finanziaria, le cui coordinate complessive sono (o dovrebbero essere) sempre fissate dal precedente DPEF, il quale, dunque, tanto più è «vuoto» di indicazioni precise in merito, tanto più è «pieno» di pericoli futuri. E qui casca l'asino della inopinata scoperta da parte dell'onorevole Berlusconi del peso dell'evasione fiscale italiana, vista ora come lo scrigno da cui (in una improbabile lotta ai comportamenti evasivi che dovrebbe essere condotta da chi in realtà li ha alimentati almeno indirettamente) si potrebbero attingere le risorse per finanziare - non importa se con coperture talmente facili da suonare del tutto fasulle - provvedimenti (di maggiore spesa o di minore entrata come la riduzione dell'Irap) da cui ci si attende un ritorno elettorale. Continua così l'escalation degli inganni. Da una parte la manovra di finanza pubblica che verrà tradotta nella Finanziaria sarà, paradossalmente, al tempo stesso inadeguata allo stato reale della finanza pubblica e consistente sulle spalle dei cittadini, con contraccolpi soprattutto sugli enti locali ai quali si punta ad affibbiare gli oneri maggiori: un aggiustamento di entità pari, in termini cumulati, a 0,8 punti di PIL

nel 2006, 1,8, 2,4, 2,9 anni a seguire, guarda caso gli anni successivi alle ormai vicine elezioni politiche. Dall'altra parte i provvedimenti elettorali in gestazione troveranno coperture a dir poco virtuali in misure come i proventi dalla lotta all'evasione o in fantomatici tagli di spesa dai quali con insostenibile leggerezza si favoleggia che sia facile mettere insieme 10 miliardi di euro e più, con il risultato che l'unica cosa che crescerà sarà il deficit, mentre lo sviluppo vero verrà ulteriormente frenato. Infatti, un comportamento che mira soltanto a procrastinare a dopo le elezioni il salatissimo conto da pagare non renderà credibili le logorate parole sulla crescita e quindi non indurrà imprese e famiglie a dismettere i comportamenti di estrema prudenza a cui si sono attrezzate, senza investire né consumare. Intanto i problemi strutturali del paese rimangono tutti irrisolti: il PIL ristagna, la produzione industriale non riparte, le esportazioni crollano, gli investimenti languono, il Sud vede una inversione di tendenza nella contrazione dei propri differenziali di sviluppo, le famiglie sono costrette a ridurre i loro consumi in modi che non ha precedenti, l'occupazione flette (cresce solo grazie alla regolarizzazione degli immigrati) e aumenta la drammatica precarietà dei giovani.